

Narrativa ♦ Lidia Ravera

Il dramma borghese della gioventù (in India)



Maledetta gioventù di Lidia Ravera
Mondadori

ANNAMARIA GUADAGNI

Dai banchi del liceo sappiamo della giovinezza fuggente e dell'ansia leggera di carpire l'attimo di quella gentile e un po' selvaggia incompiutezza, che fa di ogni ragazzo un primitivo e un tito. Eppure il nostro mondo sta sperimentando una strana torsione anagrafica che dilata quella stagione oltre il limite naturale, come le estati ozoniche da effetto serra che surriscaldano il pianeta. Ormai il rito di passaggio all'età davvero adulta, nel mondo occidentale ricco, si sposta sempre più avanti. Questo nuovo romanzo di Lidia Ravera, che di riti di passaggio se

ne intende per averli indagati con grande passione, racconta il quarantacinquesimo anno di un'artista e il ventesimo anniversario di matrimonio di una coppia come faticoso transito da una gioventù estenuante a una maturità dolorosa e incompiuta.

Sullo sfondo, non a caso, c'è l'India dove si perde il senso del tempo e si impara a diventare niente, dove non ha senso domandarsi che ora si arriva. È un'India chissà e polverosa, vitalistica e immobile, dove l'intenso odore di spezie copre quello delle deiezioni, purifica l'incerta igiene del cibo ma anestetizza il gusto. È un presente eterno, senza dopo né prima. Senza memoria e senza progetti.

Dove la religione è aria e dunque si respira, serve per vivere.

In «Maledetta gioventù» l'India non è quella troppo frequentata degli occidentali che curano o dimenticano le loro piaghe, è lo sfondo di un classico dramma borghese: un viaggio per festeggiare il ventesimo anniversario di un matrimonio si trasforma nella fuga della moglie, Linda, che alla vigilia della partenza scopre il tradimento del marito, Carlo, con un'allieva ventenne. Linda parte sola e sperimenta così le tre possibilità che si trova di fronte, e che scandiscono la struttura narrativa in tre parti: il turismo giovane ed egocentrico, un'andarsene senza partire, riconducendo tutto ciò che si incontra a se

stessi; il viaggio, una sospensione simile alle età centrali della vita; il pellegrinaggio, che come la vecchiaia è una forma di abbandono del mondo, un modo di restare stranieri. La scena domestica - il marito, i figli adolescenti o poco più, la giovane amante che più di ogni altro personaggio incarna angeli e demoni - si incastra perfettamente con la partitura di viaggio e fa da contrappunto a una fuga che indubitabilmente si concluderà con un ritorno. Un dopo dove tutti saranno diversi. Gli adulti avranno forse elaborato il lutto della fine della giovinezza, i giovani avranno imparato a riconoscere la loro tribù, a misurare il distacco dalle fi-

gure dei genitori, dei professori, degli amori contesi al padre o alla madre intrufolando nei loro letti. Ma, prima, ognuno dovrà passare attraverso la propria disfatta. E la legge universale dell'homo aedipicus che la nostra civiltà ci ha consegnato. In questo interno di famiglia di fine millennio, però, molte cose sono diverse. E non solo perché racconta un tempo d'iniziazioni sessuali precoci e di pretese di restare giovani protratte nel tempo. Ma anche perché un padre può accettare che il proprio figlio voglia condividere con lui la giovane amante, comprendendone le pulsioni, senza ucciderlo o rinnegarlo. Perché le difficoltà coniugali dei genitori possono essere vissute allo scoperto, con dolore ma senza scandalo. Perché i mariti si scoprono fragili nel loro bisogno di accarezzare una pelle morbida e intatta, ma sanno che l'amore è un'altra cosa e non disprezzano l'ogget-

to del desiderio che minaccia le loro sicurezze. E perché le madri vanno in India, dove può essere che si innamorino di una donna che ha già perso tutto. E che le aiuti a ripartire, a riprendersi ciò che hanno letteralmente «messo al mondo».

Ciò che colpisce in questo romanzo è il tono, la misura. Un'economia delle passioni pacata e contenuta. Non ci sono carnefici e vittime, inferni e luoghi di salvezza. Ognuno ha il suo piccolo inferno personale e, bene o male, lo governa. I giovani e gli adulti combattono, ferendosi quanto basta, l'eterna battaglia per prendere il proprio posto. Si scontrano e si specchiano per riconoscersi se stessi, ripariano con scarso successo gli effetti del disordine prodotto dall'indomabilità dei sentimenti. Il disordine necessario alla vita, la disarmonia che la rende pericolosa e avvincente.

Escono per Einaudi i racconti di uno dei cineasti di culto di questi anni: una galleria di personaggi ai limiti della «normalità»
Descrizioni rapide e mille colpi di scena: una scrittura piena di echi cinematografici ma anche di debiti letterari

Di fronte a un libro di narrativa scritto da un cineasta tra i migliori in assoluto di questi anni si possono avere inevitabili pregiudizi. Perché ha deciso di pubblicare dei racconti, sapendo che si tratta di un'attività seconda rispetto a quella principale? Oppure: esistono delle storie che l'autore in questione ritiene possano essere meglio raccontate sulla pagina anziché sullo schermo? È ancora: quali rapporti esistono tra due differenti modelli di scrittura, il letterario e il cinematografico? E il primo non sarà, in questo caso, inevitabilmente succedaneo del secondo?

Sono queste alcune delle domande che la lettura di «I cancelli dell'Eden», prima opera narrativa di Ethan Coen, autore, assieme al fratello Joel, di film già divenuti al loro modo dei classici del cinema contemporaneo, suscita immediatamente. Ma si tratta di domande che troveranno in qualche modo risposta nel corso della lettura. La prima di queste riguarda il mondo di rappresentazione prediletto dall'autore. A prima vista, ci troviamo di fronte a racconti piuttosto diversi l'uno dall'altro. Ma questa diversità non appare occasionale. È il frutto di una scelta, o di una consapevolezza, quella di saper fornire un grande repertorio di vicende, e nello stesso tempo saperle controllare tutte. I personaggi e le situazioni narrative dei «Cancelli dell'Eden» sono gli stessi, o molto simili a quelli che abbiamo imparato ad apprezzare dai film dei Coen. Si tratta in genere di un mondo di balordi, descritti nel loro habitat naturale con curiosità quasi da entomologo, oppure di persone «normali», anch'esse seguite nella loro anonima quotidianità. Ma i balordi di Ethan Coen sono anch'essi persone normali. Oppure, e meglio, le persone normali sono, o possono rivelarsi, dei balordi. Dipende molto dal caso, dalle circostanze imprevedute, dalle occasioni, insomma. In tutti i racconti del libro, è questo l'aspetto dominante. C'è sempre una situazione limite rappresen-

L'habitat naturale dei balordi Gli eroi di Ethan Coen sulla pagina

ROCCO CARBONE



I cancelli dell'Eden di Ethan Coen
Traduzione di Marco Pensante
Einaudi
pagine 223
lire 24.000

tata in due modi diversi e speculari. Nel primo caso, personaggi che fino a quel momento hanno vissuto una vita anonima, fatta di abitudini e convenzioni (la vita «comune» di un americano medio, quasi sempre di provincia) si trovano improvvisamente proiettati in un'azione che sconvolge le loro vite. È il caso del racconto «Neurodeliri», dove il lungo monologo del protagonista e narratore descrive le ragioni per cui ha ucciso la moglie, con la

quale era sposato da decenni, mozzandole la testa. O quello di «Ho ucciso Phil Shapiro», dove un altro personaggio narratore, un ragazzo di famiglia ebrea, racconta l'uccisione del padre, che sembra avvenire senza plausibili motivazioni (sempre che ne esistano, di motivi davvero validi, per uccidere un'altra persona).

Nel secondo caso, i personaggi appaiono subito come appartenenti a un mondo che ai margini

della società e della legalità, uomini e donne senza arte né parte, che si macchiano di crimini più per caso che per scelta. Si tratta di racconti come «Hector Berlioz (investigatore privato)», o di «Camorra minneapolisiana». In entrambe le situazioni il lettore si trova di fronte a un problema morale: cos'è che spinge un individuo a macchiarsi di un'azione delittuosa? O meglio: qual è il male che genera tali misfatti? Come in «Fargo», la risposta è una

sola: non esistono mai ragioni che possano giustificare un crimine, perché, a un esame attento, quelle ragioni sono sempre irrilevanti, frutto di un pensiero che potrebbe essere paroritato anche dalla persona più pacifica. La sottile differenza tra fare e non fare il male diventa ancora più labile quando ci accorgiamo che non sappiamo fare il bene, e questo perché, semplicemente, non lo conosciamo. La morale di cui i personaggi di Coen si fanno allora portatori coincide con un'assenza della morale stessa. Se non ci si macchia di crimini, non è perché si hanno delle ragioni ideali per non farlo, ma semplicemente perché non ci si trova nella situazione «giusta», quella che può spingere al delitto per «futili motivi»: i soldi, un'offesa subita, la frustrazione del vivere di ogni giorno.

Resterebbe da aggiungere qualcosa altro sulla qualità dei racconti riuniti in «I cancelli dell'Eden», che non è sempre alla stessa altezza. Ethan Coen non sembra porsi il problema di una voce narrativa che appaia diversa da altre, da modelli precedenti, letterari e non. Al contrario, fa il verso a molte altre voci, siano quelle di Chandler nel raccontare la storia di investigatori privati che si muovono in un'impoverita università quotidiana, o di Philip Roth nel descrivere ironicamente una comunità di ebrei trapiantati nel «midwest». Ma la partita è giocata su un altro tavolo. Quello in cui l'aspetto più importante sta nella rapida descrizione di un evento, nel colpo di scena che da un momento all'altro cambia i connotati dell'azione. In questo, la scrittura letteraria di Ethan Coen sembra avvicinarsi a quella, più apertamente cinematografica, nella quale è convincente artefice: una scrittura che sottosta a tutti i film dell'autore americano, e che lo ha reso giustamente celebre. Alla fine del libro, verrebbe voglia di andare al cinema a vedere l'ultimo film dei fratelli Coen. O meglio, il prossimo. Quello che non è ancora stato scritto né diretto. Non ci resta che aspettare.

Classici

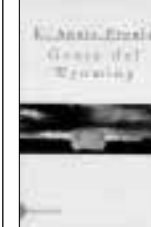


Asparagi e immortalità dell'anima di Achille Campanile
introduzione di Silvio Perrella
Rizzoli Bur
pagine 204
lire 12.500

Il ritorno di Campanile

Con cinque titoli Rizzoli ripropone le opere di Achille Campanile in una nuova veste grafica e con preziose introduzioni. Si va da «Se la luna mi porta fortuna» (Umberto Eco) a «Asparagi e immortalità dell'anima» (Silvio Perrella); da «In campana è un'altra cosa» (Guido Almans) a «Agosto, moglie mia non ti conosco» (Enzo Siciliano) per finire con «Manuale di conversazione» (Carlo Bo). Un classico dell'umorismo pienamente italiano, ma più vicino alle avanguardie europee che non alla nostra tradizione popolare, fondata sull'uso del dialetto.

Letteratura / Usa



Gente di Wyoming di E. Annie Proulx
Baldini & Castoldi
pagine 52
lire 16.000

Uomini e cowboy

Un piccolo testo di una scrittrice nordamericana che si sta sempre più affermando. Un romanzo che ha un intreccio esplosivo: due uomini normali, due cowboy, abituati a lunghe solitudini, ognuno con una propria famiglia e una casa. Ma nella loro amicizia c'è un'attrazione sessuale enorme, negata e repressa in ogni modo per vent'anni. Sullo sfondo degli spazi aperti e spopolati del Wyoming, Proulx traccia con uno sguardo nitido e acuto il ritratto di un'intera società, ricostruendo senza sentimentalismi gli atteggiamenti e i valori della sua gente.

Letteratura / Italia



Gap di Marcello Fois
Frassinelli
pagine 158
lire 20.000

Un'azione partigiana

«Gap» è la storia di un incontro fra generazioni, in un non luogo, ma è anche il tentativo di capire in quale punto del percorso si è perso il filo della Memoria. Tre ragazzi di ieri: Tunin, Salvatore, Ersilia che si preparano a un'azione partigiana nella nebbia di un sabato notte del 1945. Tre ragazzi di oggi: Gino, Sonia e Rossella che tornano da una discoteca in riviera un sabato notte di nebbia del 1995. Si incontreranno proprio in mezzo alla nebbia per cercare di riprendere un discorso interrotto cinquant'anni prima: dagli orrori della guerra alle stragi del sabato sera.

Letteratura / Italia



Il paese dei figli perduti di Maria Rosa Cutrufelli
Marco Tropea
pagine 198
lire 26.000

Nel mondo dei sogni

Una giovane donna allevata in un ambiente esclusivamente femminile, non ha mai conosciuto suo padre. E questa assenza, dato di realtà, arricchisce invece il mondo dei suoi sogni e delle sue fantasie, fino alla maturità, quando la protagonista del romanzo si sposta dalla Sicilia al «continente» per conoscere finalmente chi è suo padre. Solo che il continente non è il vicinissimo stivale italiano, ma la ben più lontana Australia. Ma, come nella vita, i desideri non prendono mai la forma voluta e così la donna troverà nel nuovo paese una risposta diversa da quella che aveva immaginato per tanti anni.

Narrativa ♦ Robert McLiam Wilson

Le avventure di confine nella Babele di Belfast



Eureka Street di Robert McLiam Wilson
traduzione di Lucia Olivieri
Fazi
pagine 398
lire 30.000

VALERIO BISPURI

Eureka Street è un lungo viaggio nella storia controversa dell'Irlanda del Nord. La vicenda si svolge a Belfast e attraversa tutte le battaglie politiche, sociali ed emotive che si sono susseguite tra protestanti e cattolici. Ma è anche un viaggio nei sentimenti: nell'amicizia, nell'amore e nell'invidia.

Al centro c'è il rapporto controverso tra Chukie, protestante, antieroe, grasso e semplicitoso, e il suo amico cattolico Jake, che nonostante la sua aria da duro è un inguaribile romantico alla ricerca del grande amore che non arriva mai. La loro amicizia è condizionata dall'imprevedibile successo di Chukie che riesce a compiere mirabolanti imprese commerciali grazie a progetti fanta-

siosi e ridicoli al tempo stesso. Come l'invenzione di una nuova hot line aperta anche ai giovani dai 18 ai 21 anni, che mette in vendita «vibratori di 40 centimetri», con la clausola che si può essere soddisfatti o rimborsati; solo che per essere rimborsati i clienti devono andare in banca a consegnare il vibratore e riprendersi i propri soldi, con il risultato che per la vergogna nessuno va a recuperare il denaro.

I conflitti religiosi del paese saltano in primo piano nel romanzo quando un attentato in un bar sconvolge l'atmosfera divertita dei due amici. Ma è solo un attimo, un momento di pausa, poi la commedia della vita riprende e le vicende sgangherate di Chukie e Jake ritornano in primo piano. C'è una donna, Mary, complice e apparentemente consenziente alla cor-

te dello sfortunato Jake, e tanti personaggi: Crab e Hally, trasportatori senza scrupoli al servizio di un usuraio; Slat Sloane, socialista che va al letto solo con donne di destra; Roche, sporco e violento; Gavroche, assetato d'affetto e poi un mondo fatto di ubriaconi e vagabondi, cittadini comuni e poeti.

Eureka Street è una strada immaginaria dell'Irlanda, una strada dove si corre e si rischia di impazzire, fatta di momenti di tensione e tanto umorismo. Il romanzo però sorprende soprattutto per la sua scrittura, per la facilità con cui Robert McLiam Wilson riesce a passare da una situazione grottesca ad una altamente drammatica, per quella leggerezza che crea profondità. La vera protagonista del libro però è Belfast: «La città è crocevia di storie,

Gli uomini che vi abitano sono racconti affascinanti, infinitamente complessi. Anche la persona più noiosa e ordinaria è un racconto che non teme confronto con la trama più bella e ricca di Tolstoj. È impossibile rendere la grandezza e l'incanto di un'ora nella giornata di un qualunque abitante di Belfast. Nella città le storie si incrociano e si intersecano, i racconti si incontrano, si scontrano, si fondono e si trasformano in una Babele di narrazioni». L'amore e l'odio per l'Irlanda si leggono in tutto il volume, sorprende però l'attaccamento viscerale, quasi maniacale dell'autore verso la sua nazione.

McLiam Wilson è stato paragonato a Paul Auster, forse per quella sua capacità di raccontare senza schemi apparenti, dove ogni particolare ha un senso ben pre-

